

INTRODUZIONE

L'idea fondamentale di una educazione rivolta ai giovani è il fatto che attraverso di essi si ricostruisce una società; perciò il grande problema della società è innanzitutto educare i giovani (il contrario di quel che avviene adesso).

Il tema principale, per noi, in tutti i nostri discorsi, è l'educazione: come educarci, in che cosa consiste e come si svolge l'educazione, un'*educazione* che sia *vera*, cioè corrispondente all'umano. *Educazione*, dunque, *dell'umano*, dell'originale che è in noi, che in ognuno si flette in modo diverso, anche se, sostanzialmente e fondamentalmente, il cuore è sempre lo stesso. Infatti, nella varietà delle espressioni, delle culture e delle consuetudini, il cuore dell'uomo è *uno*: il cuore mio è il cuore tuo, ed è il medesimo cuore di chi vive lontano da noi, in altri Paesi o continenti.

La prima preoccupazione di un'educazione vera e adeguata è quella di *educare il cuore dell'uomo così*

come Dio l'ha fatto. La morale non è nient'altro che continuare l'atteggiamento in cui Dio crea l'uomo di fronte a tutte le cose e nel rapporto con esse, originalmente.

Di tutto quello che si deve dire sull'educazione, a noi importano soprattutto questi punti.

1. Per educare occorre *proporre adeguatamente il passato*. Senza questa proposta del passato, della conoscenza del passato, della tradizione, il giovane cresce cervellotico o scettico. Se niente propone di privilegiare un'ipotesi di lavoro, il giovane se la inventa, in modo cervellotico, oppure diviene scettico, molto più comodamente, perché non fa neanche la fatica di essere coerente all'ipotesi che si è presa.

In *Realtà e giovinezza. La sfida* ho scritto: «È la tradizione consapevolmente abbracciata che offre una totalità di sguardo sulla realtà, offre un'ipotesi di significato, un'immagine del destino». Uno entra nel mondo con un'immagine del destino, con un'ipotesi di significato che non è ancora svolta in libri: è il cuore, come dicevamo prima. «La tradizione infatti – prosegue il testo – è come un'ipotesi di lavoro con cui la natura butta l'uomo nel paragone con tutte le cose.»¹

¹ L. Giussani, *Realtà e giovinezza. La sfida*, SEI, Torino 1995, p. 165.

2. Seconda urgenza: il passato può essere proposto ai giovani solo se è presentato *dentro un vissuto presente* che ne sottolinei la corrispondenza con le esigenze ultime del cuore. Vale a dire: dentro un vissuto presente che dia le ragioni di sé. Solo questo vissuto può proporre e ha il diritto e il dovere di proporre la tradizione, il passato. Ma se il passato non appare, se non è proposto dentro un vissuto presente che cerchi di dare le proprie ragioni, non si può neanche ottenere la terza cosa necessaria all'educazione: la critica.

3. La vera educazione deve essere un' *educazione alla critica*.

Fino a dieci anni (adesso forse anche prima), il bambino può ripetere ancora: «L'ha detto la signora maestra, l'ha detto la mamma». Perché? Perché, per natura, chi ama il bambino mette nel suo sacco, sulle spalle, quello che di meglio ha vissuto nella vita, quello che di meglio ha scelto nella vita. Ma, a un certo punto, la natura dà al bambino, a chi era bambino, l'istinto di prendere il sacco e di metterlo davanti agli occhi (in greco si dice *pro-bállo*, da cui deriva l'italiano «problema»). Deve dunque diventare *problema* quello che ci hanno detto! Se non diventa problema, non diventerà mai maturo e lo si abbandonerà irrazionalmente o lo si terrà irrazionalmente.

Portato il sacco davanti agli occhi, ci si rovista dentro. Sempre in greco, questo «rovistarci dentro» si dice *krinein*, *krísis*, da cui deriva «critica». La critica, perciò, consiste nel rendersi ragione delle cose, non ha un senso necessariamente negativo.

Dunque, il giovane rovista dentro il sacco e con questa critica paragona quel che vede dentro, cioè quel che gli ha messo sulle spalle la tradizione, con i desideri del suo cuore: il criterio ultimo del giudizio, infatti, è in noi, altrimenti siamo alienati. E il criterio ultimo, che è in ciascuno di noi, è identico: è esigenza di vero, di bello, di buono. Al di qua o attraverso tutte le differenze possibili e immaginabili con cui la fantasia può giocare su queste esigenze, queste fundamentalmente rimangono identiche nelle mosse, anche se diverse per i connotati vari delle circostanze dell'esperienza.

La nostra insistenza è sull'*educazione critica*: il ragazzo riceve dal passato attraverso un vissuto presente in cui si imbatte, che gli propone quel passato e gliene dà le ragioni; ma egli deve prendere questo passato e queste ragioni, mettersele davanti agli occhi, paragonarle con il proprio cuore e dire: «È vero», «Non è vero», «Dubito». E così, con l'aiuto di una compagnia (senza questa compagnia l'uomo è troppo alla mercé delle tempeste del suo cuore, nel senso non buono e istintivo del termine),

può dire: «Sì» oppure: «No». Così facendo, prende la sua fisionomia d'uomo.

Abbiamo avuto troppa paura di questa critica, veramente. Oppure, chi non ne ha avuto paura, l'ha applicata senza sapere che cosa fosse, non l'ha applicata bene. La critica è stata ridotta a negatività, per ciò stesso che uno fa problema di una cosa che gli è stata detta. Io ti dico una cosa: porre un interrogativo su questa cosa, domandarsi: «È vero?», è diventato uguale a dubitarne. L'identità tra problema e dubbio è il disastro della coscienza della gioventù.

Il dubbio è il termine di un'indagine (provvisorio o no, non so), ma il problema è l'invito a capire ciò che ho davanti, a scoprire un bene nuovo, una verità nuova, cioè ad averne una soddisfazione più carica e più matura.

Senza uno di questi fattori: *tradizione, vissuto presente* che propone e dà le ragioni, *critica* – come ringrazio mio padre di avermi abituato a chiedere le ragioni di ogni cosa, quando, tutte le sere prima di addormentarsi, mi ripeteva: «Ti devi chiedere il perché. Chiediti il perché» (lui lo diceva per ben altri motivi!) –, il giovane è foglia frale lungi dal proprio ramo («Dove vai tu?», diceva Leopardi),² vittima del vento dominante, della sua mutevolezza, vit-

² G. Leopardi, «Imitazione», v. 3, in *Cara beltà...*, BUR, Milano 2002, p. 113.

tima di un'opinione pubblica generale creata dal potere reale.

Noi vogliamo – e questo è il nostro scopo – liberare i giovani: liberare i giovani dalla schiavitù mentale, dalla omologazione che rende schiavi mentalmente degli altri.

Fino dalla prima ora di scuola ho sempre detto: «Non sono qui perché voi riteniate come vostre le idee che vi do io, ma per insegnarvi un metodo vero per giudicare le cose che io vi dirò. E le cose che io vi dirò sono un'esperienza che è l'esito di un lungo passato: duemila anni».

Il rispetto di questo metodo ha caratterizzato fin dall'inizio il nostro impegno educativo, indicandone con chiarezza lo scopo: mostrare la pertinenza della fede alle esigenze della vita. Per la mia formazione in famiglia e in seminario prima, per la mia meditazione dopo, mi ero profondamente persuaso che una fede che non potesse essere reperta e trovata nell'esperienza presente, confermata da essa, utile a rispondere alle sue esigenze, non sarebbe stata una fede in grado di resistere in un mondo dove tutto, *tutto*, diceva e dice l'opposto; tanto è vero che perfino la teologia, per parecchio tempo, è stata vittima di questo cedimento.

Mostrare la pertinenza della fede alle esigenze della vita e, quindi – questo «quindi» è importante

per me –, dimostrare la razionalità della fede, implica un concetto preciso di razionalità. Dire che la fede esalta la razionalità, vuol dire che la fede corrisponde alle esigenze fondamentali e originali del cuore di ogni uomo. La Bibbia, infatti, invece della parola «razionalità», usa la parola «cuore». La fede, dunque, risponde alle esigenze originali del cuore dell'uomo, uguale in tutti: esigenza di vero, di bello, di bene, di giusto (del giusto!), di amore, di soddisfazione totale di sé che – come spesso sottolineo ai ragazzi – identifica lo stesso contenuto indicato dalla parola «perfezione» (*satisfacere* o *satisfieri*, in latino è analogo al termine *perficere*, perfezione: perfezione e soddisfazione sono la stessa cosa, come lo sono felicità ed eternità).

Quindi, intendiamo per razionalità il fatto di corrispondere alle esigenze fondamentali del cuore umano, quelle esigenze fondamentali con cui un uomo – volente o nolente, lo sappia o non lo sappia – giudica tutto, ultimamente giudica tutto, in modo imperfetto o in modo perfetto.

Per questo dare ragione della fede significa descrivere sempre di più, sempre più ampiamente, sempre più densamente, gli effetti della presenza di Cristo nella vita della Chiesa nella sua autenticità, quella la cui «sentinella» è il Papa di Roma. È il cambiamento della vita che, dunque, la fede propone.

Il delitto sta nel concepire, proporre e vivere la fede come una premessa che non viene mantenuta, come una premessa che non c'entra con la vita. Con la vita: la vita è oggi, perché ieri non c'è più, domani non c'è ancora. La vita è oggi. Io oso dire ai ragazzi che ciò che non c'entra in nessun modo con la mia esperienza di oggi, con la mia esperienza presente, non c'è; semplicemente non c'è. Perciò un Dio che non c'entra con quello che ora, oggi, io sperimento, non c'entra in nessun modo: non c'è, è un Dio che non c'è, è un Cristo che non c'è, è un Corpo di Cristo che non c'è; sarà in testa ai teologi, ma non in me, non può essere in me.

La separazione del cielo dalla terra è il delitto che ha reso il senso religioso o, meglio, il sentimento religioso, vago, astratto, come una nube che corre nel cielo e presto si svaga, si fiacca e scompare, mentre la terra resta dominata – volenti o nolenti – ultimamente, come fu con Adamo ed Eva, dall'orgoglio, dalla imposizione di sé, dalla violenza. Il rabbino di Roma, Elio Toaff, ha scritto in un libro recente: «L'epoca messianica è proprio il contrario di quello che vuole il cristianesimo: noi [ebrei] vogliamo riportare Dio in terra, e non l'uomo in cielo. Noi non diamo il regno dei cieli agli uomini, ma vogliamo che Dio torni a regnare in terra».³ Quando l'ho

³ E. Toaff - A. Elkann, *Essere ebreo*, Bompiani, Milano 1994, p. 40.

letto sono saltato sulla sedia! Questa è esattamente la caratteristica del carisma con cui abbiamo percepito e sentito il cristianesimo, perché il cristianesimo è «Dio in terra» e la nostra opera, tutta la nostra vita, ha come scopo la gloria di Cristo, la gloria dell'uomo Cristo, dell'uomo-Dio Cristo. La gloria di Cristo è una cosa temporale, del tempo, dello spazio, della storia, nella storia, al di qua dell'ultimo limite, perché al di là ci pensa solo Lui a farsi gloria: coincide con l'eterno di là, ma di qua, se io non lo servo, la Sua gloria è minore.

Quando ero in liceo e ascoltavo i miei padri spirituali – specialmente un certo padre Motta, arguto vecchietto – quello che più mi impressionava di tutto quel che mi dicevano era questa frase: «Se tu non fai i sacrifici, non preghi come devi e non fai il tuo dovere, è minore la gloria di Cristo». Il concetto che io potessi rendere minore la gloria di Cristo mi umiliava; il che vuol dire che prima mi avevano già comunicato l'esperienza di vecchi, cioè di uomini maturi e grandi nella fede, mi avevano già comunicato l'amore a Cristo.

Nello *Stabat Mater* di Dvořák – bello quasi come quello di Pergolesi – a un certo punto il basso canta: *Fac ut ardeat cor meum in amando Christum Deum, ut sibi complaceam*⁴ (perché gli piaccia). Siccome una

⁴ «Permetti che il mio cuore si infiammi nell'amore per Cristo Dio, perché gli piaccia».

delle caratteristiche di questo *Stabat Mater* è il ripetersi indefinito delle frasi, sono stato colpito da questa strofa, perché ho visto in essa quello che mi separa dolorosamente dalla stragrande maggioranza di coloro che mi stanno attorno: *ut ardeat...*, la totalità con cui Cristo si impone, così da diventare la legge dell'agire quotidiano. «Nell'esperienza di un grande amore – ha scritto Romano Guardini – tutto diventa un avvenimento nel suo ambito.»⁵ Tutto: piova, sia una bella giornata; vada bene una cosa o vada male; il lavoro, la pace, la musica, il respiro, la malattia... tutto diventa un avvenimento nel suo ambito. Questa frase vale per l'amore di un uomo e di una donna quando è forte, quando è sincero, quando è trasparente; vale per l'amore che si ha a un amico: è lo stesso. Se la fede indica il coinvolgimento di Dio con l'umano ora – ora: l'umano, ora! –, espressioni come quella di Guardini sono ben comprensibili.

Dice il secondo capitolo della Lettera di san Paolo ai Galati: «Pur vivendo nella carne [carne è ciò che è definito nel tempo e nello spazio; si definisce nel contingente] io vivo nella fede del Figlio di Dio, il quale mi ha amato e ha dato se stesso per me».⁶ Si può concepire una fede al di fuori di questa emo-

⁵ R. Guardini, *L'essenza del cristianesimo*, Morcelliana, Brescia 1981, p. 12.

⁶ Cfr. Gal 2,20.

zione che nasce da un'esperienza presente (domani sarà esperienza presente nel domani!)? Ecco, la persuasione da cui siamo nati è questa: diversamente non si può concepire la fede, sarebbe assurda e sarebbe assurdo aderirvi! Non c'è amico che mi segua che non senta questo. Può sbagliare, essere incoerente mille volte, essere peccatore come me; ma la strada è questa.

Mi ricordo che la prima ora di scuola che ho fatto al liceo è stata nella prima E del Berchet. Sto per salire sulla cattedra e già in fondo, sulla sinistra (in fondo, proprio all'ultimo banco), si alza una mano. E io penso: «Oddio, c'è già una difficoltà prima che incominci!». «Dica pure» (poi ho visto sul registro di classe che quel ragazzo si chiamava Pavesi: mi ricordo benissimo, dopo quarant'anni!). «È inutile, professore, che lei venga qui a parlare di religione, perché per parlare bisogna ragionare, lei deve usare la ragione; usare la ragione di fronte alla fede è inutile perché sono due rette sghembe, non si incontrano mai: la ragione può dire una cosa e la fede un'altra. Sono due mondi diversi!»

Allora io, un po' percosso al vivo da un interrogativo che sinceramente non mi aspettavo, dico: «Scusi, cos'è la fede?». Lui si guarda in giro; i compagni ridono beotamente. Allora domando vigorosamente a tutta la classe: «Chi di voi sa cosa è la fe-

de? Chi me la sa descrivere, definire, dire, come volete voi?». Si fecero tutti seri e nessuno rispose.

Mi sono fatto forte e ho detto con voce più tonante: «Mi dica, per favore, cos'è la ragione?». Stessa scena. Allora, rivolto a tutta la classe: «Cos'è la ragione?!». Nessuno rispose.

Allora io partii in quarta – è naturale – e dissi: «Ma come? Parlate di fede e di ragione senza sapere il significato delle parole che usate? Ma questa è una vergogna, non è degno di voi! Siete giovani, dovete entrare nella vita con chiarezza, con sincerità; di quello che non sapete dovete dire: “Non so”, ma non parlatene però, non giudicate!». Feci per uscire dalla classe e incontrai il professore di filosofia, un certo professor Miccinesi, che io già avevo pensato, durante il dibattito, essere l'origine di questa situazione. Gli dissi: «Professore, ma questi ragazzi sono un po' sleali, senza volerlo, perché usano parole di cui non sanno il senso e con esse giudicano». Lui mi chiese: «Che cosa?», e io glielo raccontai. E lui: «Hanno ragione». «Ma come? Anche lei?» Mi disse: «Il Concilio Arausicano II definisce che la fede e la ragione sono contrarie l'una all'altra». «Guardi – risposi – io ho insegnato un po' di anni teologia, ma non mi ricordo proprio che ci fosse questa verità da comunicare ai seminaristi. Comunque, se l'avessi fatto, adesso direi che ero matto. Invece, lei che è storico, mi deve sapere pur dire che, secondo l'er-

meneutica storica, un pezzo di discorso, una mezza pagina, si deve giudicare, come senso delle parole, all'interno del clima di coscienza e di mentalità che dominava in una determinata epoca.» Facevo questo paragone ai ragazzi: se io dicessi *Il faut se coucher avec les poules*, uno che non sapesse il francese si impressionerebbe del mio consiglio, di andare a letto con i polli... per lo meno come di fronte a una stramberia. Chi sa il francese sa che è un modo di dire. Ma io dovevo andare via – e tutta la classe era pigiata nel corridoio (se fosse venuto il preside ci avrebbe redarguito!) –, allora ho detto al professore (infatti non volevo andar via senza che i ragazzi avessero capito qualche cosa, che ritenessero almeno una cosa): «Senta, professore, io le giuro che lei è davanti a me: è razionale o no?». E lui: «Sì, è evidente per lei». «Io le giuro e con altrettanta certezza io affermo che l'America esiste, e non l'ho mai vista (ero persuaso allora che non ci sarei mai andato; invece dopo – purtroppo – ci sono andato tante volte, troppe volte!). Ma io adesso le dico che l'America c'è, a prescindere dal domani, dal dopodomani, se ci posso andare o no. Secondo lei questo è razionale o no?» Preferì – come Ugo Spirito in un famoso dibattito con Bontadini al Centro San Fedele –⁷

⁷ Si fa qui riferimento al dibattito nel ciclo di incontri su «Libertà e valore», tenutosi presso il Centro Culturale San Fedele di Milano il 12 e il 13 marzo 1959.

essere coerente con se stesso e disse: «No, non sarebbe razionale». «Ecco, ragazzi – esclamai – quello che mi differenzia dal vostro professore non è che io credo e lui non crede, che io credo e voi non credete, ma che io ho un concetto di ragione per cui che ci sia l’America è razionalmente preferibile, razionalmente affermabile, adesso, da me. Per lui no. Così voi, state attenti al vostro professore – continuai a dire davanti a lui –, state attenti a lui, perché può indurvi ad avere un concetto di ragione per cui affermare che c’è l’America senza averla vista non è razionale, mentre affermare uno che sta davanti agli occhi è razionale. Sono più sicuro che l’America ci sia che neanche che lui sia davanti a me.» Così introdussi il concetto di «certezza morale».

Con ciò voglio sottolineare che se la fede non c’entrasse con la razionalità, la fede non potrebbe c’entrare con la vita, perché la razionalità è il modo di vivere tipico dell’uomo.

Quanto ho detto ha centrato tutto l’assetto teorico del Movimento che Dio mi ha dato la grazia di vedere, e che ha preso origine dal gusto della razionalità, dal gusto della chiarezza di concepire la razionalità, dal gusto di riviverla continuamente nell’atto che si pone. Tra l’altro, in questo essendo abbastanza soli nel mondo culturale di allora e di oggi: è come se tra una ragione debole e il nichilismo di oggi, la forza e la corposità rivelatrice del segno fossero af-

fermate. Non ci sono appena la ragione debole e il nichilismo: c'è questo misterioso, ma reale, sperimentabile fenomeno di una realtà che è segno di un'altra. La fede è l'esaltazione del segno, del valore del segno. Così la razionalità tra di noi diventò la ricerca di un modo autentico di cogliere la realtà giudicando gli avvenimenti, cogliendone la corrispondenza alle esigenze costitutive del nostro animo o del nostro cuore, come dice la Bibbia. Prendevamo, così, tradurre l'antico adagio scolastico: la verità è una *adaequatio rei et intellectus*,⁸ una corrispondenza dell'oggetto alla autocoscienza, alla coscienza di se stessi, cioè alla coscienza di quelle esigenze che costituiscono il cuore, che costituiscono la persona, senza delle quali essa sarebbe niente!

La fede, perciò, viene proposta come la suprema razionalità. La frase così espressa può essere criticabile, ma occorre intendere quel che si vuole dire. La fede viene proposta come appoggiata al supremo vertice della razionalità: quando giunge al suo vertice nell'esame di una cosa, nel sentimento di una cosa, la nostra natura umana sente che c'è qualcosa d'altro. Questo definisce l'idea di segno: la nostra natura sente che quello che vive, che quello che ha tra mano, rimanda ad altro. L'abbiamo chiamato «punto di fuga»: è il punto di fuga che c'è

⁸ San Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, I, q. 16, art. 1.

in ogni esperienza umana, cioè un punto che non chiude, ma rimanda. Questo è un altro concetto fondamentale del nostro insegnamento.

La fede, perciò, viene proposta come la suprema razionalità in quanto l'incontro con l'avvenimento che la veicola genera una esperienza e una corrispondenza all'umano impensabili.

Giovanni e Andrea, quando sono andati a casa di Gesù, quel pomeriggio, e sono stati là a vederlo parlare, sono tornati a casa loro dicendo: «Abbiamo trovato il Messia». E il testo non dice cosa abbia detto; chissà cosa avevano capito di quello che aveva detto! Ma era chiaro che come quell'uomo non c'era nessuno, perché era qualcosa di oltre. Ed è la domanda che gli rivolsero dopo un po' di tempo, quando nel mare in tempesta Lui fece il miracolo di far bonaccia immediata. E i suoi discepoli (che sapevano chi era suo padre, sua madre, i suoi fratelli, dove abitava; sapevano tutto di Lui perché erano già alcuni mesi che erano affiatatissimi), spaventati, si chiedevano: «Ma chi è costui?». Era così sproporzionato, quello che quell'uomo era, a ciò che loro potevano pensare, immaginare, aspettare, che non potevano darsi ragione: era oltre la ragione. Questo è il processo per cui la fede avviene in me, in te, in chiunque, con la grazia di Dio, naturalmente! Quella che è mancata al mio grande «amico» dei primi anni: Leopardi, l'autore che tutti i miei amici, con me, conoscono.

Mi ricordo in terza ginnasio, quando ebbi la prima intuizione di tutte queste cose; non me le spiegò il professore, ma le capii leggendo la poesia di Leopardi *Alla sua donna*, quando si rivolge con un inno alato alla bellezza, non la bellezza che è la tal donna, la talaltra (di tutte le amanti che ebbe), ma la bellezza con la «B» maiuscola, quella cui dice: «Viva mirarti omai / Nulla spene m'avanza; / S'allor non fosse, allor che ignudo e solo / Per novo calle a peregrina stanza / Verrà lo spirito mio. Già sul novello / Aprir di mia giornata incerta e bruna, / Te viatrice in questo arido suolo / Io mi pensai. Ma non è cosa in terra / Che ti somigli; e s'anco pari alcuna / Ti fosse al volto, agli atti, alla favella, / Saria, così conforme, assai men bella». «S'allor non fosse...», quando entrassi in un altro mondo, in un'altra terra... Ho capito, leggendo questa poesia in terza ginnasio – nel maggio della mia terza ginnasio –, che Leopardi aveva intuito. E, infatti, l'inno *Alla sua donna* termina con quella alata strofa: «Se dell'eterne idee / L'una sei tu [se tu sei una delle idee di Platone, o Bellezza, che abiti in qualche stella], [...] / O s'altra terra ne' superni giri / Fra' mondi innumerabili t'accoglie, / [in altri mondi] [...] Di qua dove son gli anni infausti e brevi, / Questo d'ignoto amante inno ricevi».⁹ Cosa?! «Ignoto

⁹ G. Leopardi, «Alla sua donna», vv. 12-22, 45-55, in *Cara beltà...*, op. cit., pp. 53-55.

amante», a lei, lei presente fra di noi: la Bellezza fatta uomo, carne – *carnel* – e ignota a tutti noi. Non lei si è sdegnata di portare questa carne mortale, ma lei ha portato questa carne mortale tra di noi, la porta tra di noi, e noi siamo lontani da essa. Insomma, ho detto: «Questo è il primo capitolo di san Giovanni: “Il Verbo si è fatto carne”¹⁰».

Questo è stato il momento più decisivo della mia vita culturale. Dico «culturale» tanto la fede c’entra con la ragione. E ho intuito pressappoco quello che ho detto prima, già allora: che la fede risponde alle esigenze del cuore più di qualsiasi altra ipotesi; per questo è più razionale di qualsiasi altra ipotesi razionale.

La fede viene proposta come la suprema razionalità, in quanto l’incontro con l’avvenimento che la veicola genera un’esperienza e una corrispondenza all’umano impensata, impensabile.

Questa intuizione della terza ginnasio mi fu confermata poi quando, per la maturità, lessi il saggio di Giulio Augusto Levi su Leopardi.¹¹ Pensate la sorpresa mia quando giunsi al punto in cui Levi fa dell’inno *Alla sua donna* l’acme dell’itinerario di Leopardi, dopo del quale scivolò verso *La ginestra*. Non seppe resistere e non ebbe nessuno attorno, nessuna amicizia, nessuna compagnia, che l’abbia

¹⁰ Gv 1,14.

¹¹ G.A. Levi, *Giacomo Leopardi*, Principato, Messina 1931.

urtato e sostenuto nel fare il piccolissimo passo che avrebbe dovuto fare: fare il paragone con il primo capitolo di san Giovanni. Quello cui tu aspiri, quell'inno alla bellezza che tu speravi da piccolo di trovare tra le vie di questo mondo, questo è avvenuto realmente: è l'annuncio cristiano, è il messaggio cristiano. E il critico più famoso di allora appoggiava questa interpretazione.

Quando un nostro amico, poco tempo fa, andò per intervistare l'ultima discendente di Leopardi, questa gli disse che non voleva vedere più nessun critico e nessun giornalista, perché nessuno capiva Leopardi; solo questo era il motivo per cui – la scusasse! – non lo poteva ricevere. Mentre lei diceva l'ultima parola, lui le disse: «Ma guardi che io ho letto Giulio Augusto Levi». Lei si fermò, di scatto si voltò e disse: «Come? Lei così giovane ha letto Giulio Augusto Levi? È la prima volta che me lo sento citare: solo quello l'ha interpretato giustamente, su quel punto!».

È solo per dire che la nostra non è un'ingenuità, tant'è vero che quanto più parliamo, quanto più avanziamo negli anni, tanto più gusto abbiamo... e la miseria degli uomini, di chi non sa, ci appena di più il cuore, e ringraziamo Iddio innanzitutto per nostra madre, perché senza di essa la Chiesa non sarebbe arrivata a noi.

«Hanno tra di loro un rispetto inconcepibile agli

altri», dice la *Lettera a Diogneto*.¹² «Rispetto»: etimologicamente vuol dire guardare una cosa “sguardandone” un’altra, tenendola presente con la coda dell’occhio: guardare tutto ciò che c’è, percependo la presenza di un altro, guardando la presenza di un altro. Insomma, uno può essere pieno di sbagli, di errori, di incoerenze, ma la sua vita da cristiano è la fede, e la fede è questo: coscienza di una presenza dentro l’orbita di qualsiasi esperienza presente.

«Esiste un punto d’arrivo – diceva Kafka –, ma nessuna via.»¹³ Ed è questo un altro passaggio importante. La fede è proprio la via a ciò che la ragione cerca sopra ogni cosa. Ultimamente, la ragione che cosa cerca, se non il senso della vita, il senso dell’esistenza, il senso di tutto? E tutta la filosofia contemporanea è rassegnata a dire: ci sarà un senso? I trecento, che camminavano con il nostro grande cardinale Martini, rappresentavano trecento religioni diverse,¹⁴ ma tutti esprimevano la presenza di un senso – come la frase di Kafka –, di un senso che esiste, ma così misterioso che non si sa come pensarlo; non c’è la via!

¹² Cfr. *Lettera a Diogneto*, PG 2, 1167-1186.

¹³ Cfr. F. Kafka, «Gli otto quaderni in ottavo», in *Confessioni e Diari*, Mondadori, Milano 1972, p. 716.

¹⁴ Si fa riferimento al convegno «Uomini e religioni» svoltosi a Milano dal 19 al 22 settembre 1993.

Duemila anni fa il senso stesso è venuto tra di noi a dirci: «Io sono la via, la resurrezione, la vita».¹⁵ L'unico uomo che abbia detto così nella storia del mondo!

Mi permetto di aggiungere un'ultima sola cosa. L'evento di cui tratta la fede è un avvenimento che bisogna vivere, non leggere o discutere: un avvenimento si vive, altrimenti non è adeguato il nostro porci di fronte a esso. Il grande esegeta Heinrich Schlier diceva in un suo libro molto noto: «Il senso ultimo e peculiare di un evento, e quindi l'evento stesso nella sua verità, si apre [cioè si comunica] solo e sempre a una esperienza che s'abbandoni ad esso e in questo abbandono cerchi di interpretarlo».¹⁶ «A una esperienza»: un evento si palesa a chi partecipa all'esperienza di esso; si palesa solo a un'esperienza che è vera, se è adeguata all'evento in questione. L'evento in questione è che Dio si è fatto carne, uomo, ed è presente: «Sarò con voi tutti i giorni».¹⁷ È presente, è presente tutti i giorni! Occorre abbandonarsi a questo messaggio e accostare l'esperienza secondo le connotazioni di questo messaggio. Egli disse che sarebbe stato presente ogni giorno nella comunità dei credenti, che li rac-

¹⁵ Cfr. Gv 14,6.

¹⁶ H. Schlier, *Linee fondamentali di una teologia paolina*, Queriniana, Brescia 1985, p. 119.

¹⁷ Mt 28,20.

coglie e che li fa essere il Suo Corpo misterioso. Bisogna che noi ci abbandoniamo a questa presenza e viviamo la nostra vita all'interno di questa presenza, la viviamo sotto l'influsso di questa presenza, giudicata da questa presenza, illuminata da questa presenza, sostenuta da questa presenza.

Il cristianesimo è un evento: bisogna sottoporli la vita, la vita intera nell'istante. Come «nell'esperienza di un grande amore – ricordava Guardini – tutto diventa un avvenimento nel suo ambito», così all'evento cristiano bisogna sottoporre l'intera storia della nostra vita.

Voglio fare un nota bene finale. Per sua natura, un atteggiamento di questo genere è ecumenico. Un concetto, come quello descritto, di fede nel suo rapporto con la ragione – la fede è la risposta finale a ciò che l'uomo vive come esigenza suprema per cui è fatto, a cui la ragione non può e non sa trovare risposta; tuttavia, se seguita, la ragione porta a quel punto in cui uno dice: «Ma qui rimanda ad altro. Dunque è un segno. Tutto è segno di qualcosa d'altro!» – e, in secondo luogo, l'idea del cristianesimo come avvenimento – perciò la grande legge per capire la fede, siccome essa è "l'accusa" di un evento, di un avvenimento, non una parola o un pensiero, è partecipare all'evento stesso, adeguatamente per quanto si è capaci e domandando a Dio

di rendercene capaci –, entrambe queste cose favoriscono quello che adesso sembra essere la parola più ponderosa e grave del problema religioso: l'«ecumenismo». Per sua natura il cristianesimo è ecumenico e la fede cristiana è ecumenica; pretendendosi verità, non solo non ha paura di accostamenti, ma da ogni incontro innanzitutto estrae quel che è vero, ciò che è già suo, costruendo il proprio volto nella storia con questa magnanimità per cui di tutto ciò che incontra guarda l'aspetto vero, lo esalta, dice se è giusto, se è buono, se è vero. E si costruisce con tutto ciò che incontra, non esclude nulla, non giudica nulla: afferma ciò che le è stato dato, afferma ciò che è.

Invece, chi è cosciente di non avere la verità, ma un'immagine arguibile, discutibile di essa, non può non difendersi, non attestarsi sulla difensiva, abbandonando il resto, casomai – nel migliore dei casi –, a una tolleranza. Noi siamo abituati a cercare ogni cosa, *ogni cosa*, per quel poco di bene che possa aver dentro ed esaltarla, sentirla fraterna, compagna di viaggio. Perciò è un abbraccio universale. Per questo si incomincia a mettersi insieme. L'essere insieme, quello che dei giovani iniziano facendo famiglia, è un abbraccio che si dilata, non si stringe, ma si dilata a tutto il mondo, per sua natura soffre per il mondo, pena per il mondo, partecipa alla pena che Cristo sulla croce ebbe per il mondo, e sen-

te la risurrezione, il palpito della risurrezione in quel che di buono c'è dovunque e in chiunque.

Veritas Domini manet in aeternum.¹⁸ ciò che è vero rimane per sempre. Questo è il nostro concetto di ecumenismo, e in questo ci sentiamo profondamente discepoli del cardinale Martini, perché è a questa magnanimità che ci richiama in tutto quel che dice. Ma anche perché «ecumenismo» è il nostro vero concetto di cultura. I primi cristiani non usavano il termine «cultura»; hanno incominciato usando questo altro termine: *oikouménè*, «ecumenismo». La cultura è un principio da cui si cerca di spiegare tutto il resto, così come si può, costruendo come si può. Il principio per cui abbracciamo tutto, l'origine di questa magnanimità è Cristo presente tra di noi, Cristo sperimentato tra di noi: la fede.

Così comprendiamo come la fede cristiana è entrata nel mondo di allora, dove imperava la *pax romana*, ma dove l'uno era lontanissimo dall'altro e dove la legge dei rapporti era la violenza – poco o tanto era violenza –; il cristianesimo è entrato portando la *eirene*, la pace. Perché Cristo è la nostra pace, e questo è ciò cui aspiriamo di più, come promessa e anticipo. Promessa dell'eterno: la pace là dove conviviamo.

¹⁸ 1 Pt 1,25.